

A trent'anni dalla scomparsa. Bilancio di una battaglia per la legalità del Paese

L'eredità civile di Giorgio Ambrosoli

di **Orazio Carabini**

Sono passati trent'anni da quell'11 luglio del 1979. Quella sera Giorgio Ambrosoli aveva invitato alcuni amici a casa sua per assistere in compagnia all'incontro di boxe tra Lorenzo Zanone e Alfio Righetti per il Campionato europeo dei pesi massimi. Dopo avere cenato in un ristorante poco lontano, si piazzano davanti al televisore. Squilla il telefono, Ambrosoli risponde ma dall'altra parte c'è il silenzio. Per lui non è una novità: ha già ricevuto minacce di morte e, in qualche modo, ha imparato a convivervi.

L'incontro di boxe si conclude. Ambrosoli accompagna a casa con la sua auto tre dei cinque ospiti che avevano passato la sera con lui. Torna e parcheggia. Mentre sta chiudendo la serratura della portiera una Fiat 127 rossa si accosta. Una voce domanda: «Avvocato Ambrosoli?». La risposta non poteva essere che «sì». Un uomo sceso dall'auto gli dice: «Mi scusi avvocato Ambrosoli». È William Aricò, il killer ingaggiato dal finanziere Michele Sindona per eliminarlo.

Che spara quattro colpi. Ambrosoli muore poco dopo sull'ambulanza, verso mezzanotte.

Era stato nominato commissario della Banca privata italiana, cuore dell'impero di Sindona, nel 1974, dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli. Ambrosoli era un professionista milanese, non molto in vista, e aveva già gestito la liquidazione della Sfi, una finanziaria vicina a Giuseppe Pella, un pezzo grosso della Dc.

Cresciuto in un ambiente conservatore, aveva militato nell'Unione monarchica e nella Gioventù liberale. Chiamato a dipanare la matassa del crack Sindona, non fece sconti a nessuno. Il finanziere siciliano era protetto da Giulio Andreotti e dalla sua corrente Dc, aveva stretti legami con il Vaticano dove, all'epoca, imperversava Paul Marcinkus con il suo Ior, aveva rapporti con la mafia e con la massoneria più torbida, quella P2 di Licio Gelli che fu scoperta solo parecchi anni dopo. Ma Ambrosoli non si fece mai intimidire e completò il suo lavoro nonostante gli avverti-

menti e le minacce. Era "un eroe borghese", come lo definì

Corrado Stajano in un bel libro (Einaudi) del 1991. E come testimoniano le parole che, il 25 febbraio del 1975, dopo aver completato la ricostruzione dello stato passivo della Banca privata, scrisse alla moglie: «A quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito». Lo racconta il figlio Umberto in un appassionato libro uscito da poco «Qualunque cosa succeda» (Sironi).

Già, perché la politica è anche coscienza civile, rispetto del diritto, difesa della libertà, lotta agli abusi. Quelli che erano i suoi valori. Ambrosoli non rinunciò a difenderli dal pericoloso intreccio di affari e politica che si era formato nel nome di Sindona e per questo pagò con la vita. A spingerlo non c'erano solo l'onestà e il senso del dovere, che pure erano fortemente radicati in lui, ma anche la voglia di cambiare le cose, l'indignazione per il modo in cui la classe dirigente abusava del suo potere. Nelle interviste che ha rilasciato spesso si percepisce il fastidio per quella che certo non era una coincidenza: troppo spesso, quando Ambrosoli completava la ricostruzione di una trama oscura o del percorso di un flusso di denaro più

o meno illecito, spuntava il nome di un politico, quasi sempre democristiano. In questo senso la determinazione con cui ha resistito alle pressioni si può spiegare anche con la passione politica che lo animava.

Il 26 agosto 2005 Giorgio Bocca si è chiesto sulla Repubblica: «L'avvocato Ambrosoli ha vinto o perso la sua scommessa sull'onestà? Personalmente l'ha vinta, storicamente l'ha persa. Negli anni passati dalla sua morte l'integrazione nel male, la "facilità del male" sono aumentate non diminuite». È vero che Sindona è stato condannato all'ergastolo, che Aricò è morto tentando di evadere dal carcere dopo aver confessato a un magistrato americano di essere l'assassino di Ambrosoli (per poco più di 100mila dollari) e che il salvataggio dell'impero finanziario di Sindona a spese dei contribuenti non è andato in porto. Ma molti dei "buoni" di quella storia sono stati emarginati mentre la gran parte dei "cattivi" ha continuato imperterrita a fare quello che faceva prima. Per molti anni, senza che questo suscitasse particolare scandalo.

DI APPROFONDIRE RISERVATA

UNA SFIDA DA VINCERE

Molti dei «buoni» di quella storia sono stati emarginati mentre gran parte dei «cattivi» ha continuato a fare quello che faceva prima

Umberto Ambrosoli Qualunque cosa succeda

Prefazione di Carlo Azeglio Ciampi



Giorgio Ambrosoli oggi, nelle pagine del libro

SIRONI EDITORI

La memoria del figlio.
Il libro di Umberto Ambrosoli

